

AVIFAUNA IN AMBIENTE CREMASCO

Il contributo descrive una serie di osservazioni dell'avifauna, fatte dall'autore, dell'ambiente e delle specie ornitiche più rappresentative presenti nel cremasco. In particolare si evidenziano gli aspetti naturalistici, etologici, ed ecologici che hanno permesso la vita ad oltre cento specie. Tratta un fenomeno apparentemente recente e poco conosciuto 'l'inurbamento' di alcune specie di uccelli presso la città e la periferia di Crema e lancia un messaggio di sensibilizzazione per la difesa e la conservazione degli ambienti naturali originali.

■ **Premessa**

Nella pianura padana la continua antropizzazione degli ambienti naturali, lo sviluppo inarrestabile dell'agricoltura intensiva, la cementificazione dei suoli e la relativa scomparsa di ambienti originari, insieme ai più recenti cambiamenti climatici e all'innalzamento del livello di inquinamento dell'aria e dell'acqua, inducono anche molte specie animali a modificare comportamenti e abitudini.

In modo particolare ciò riguarda le abitudini di fauna e avifauna sensibili, a tal punto che alcune di loro, soggette a queste condizioni ambientali e al mutare delle condizioni antropiche, diventano per gli studiosi oggetto di osservazione scientifica, in quanto indicatori dello stato di salute dell'ambiente circostante. Il regno animale e vegetale fin dalla comparsa sulla terra ha sempre combattuto con l'adattamento terrestre. Caratteristiche e significative sono le diverse ere geologiche, dove animali e piante subirono devastazioni tali da risultare oggi estinte. Solo la grande capacità di adattamento e la naturale evoluzione nei millenni ha fatto in modo che molte specie siano sopravvissute evolvendosi, mentre altre sono scomparse. Nell'era in cui viviamo, che 'trasgressivamente' definirei 'era del petrolifero' (XX-XXI sec.), questo adattamento della specie animale alla sopravvivenza assume un significato diverso e in un certo senso preoccupante per il modo e l'accelerazione con cui avviene.

Non solo si accresce la quantità delle specie coinvolte ma, soprattutto, il cambiamento avviene per opera dell'uomo che, sostituendosi alla naturale evoluzione geologica, modifica i ritmi ed i cicli della vita e determina artificialmente delle condizioni

di non sopportabilità ambientale mettendo in serio pericolo la stessa riproduzione delle specie. Si originano così fenomeni di scomparsa, adattamento e migrazione per molti animali. L'uomo crede di porre rimedio a questa ingiustificata e consapevole trasformazione, proponendo a tutela di tutto ciò e di se stesso la creazione di aree protette e di parchi, ma nel frattempo continua ingannevolmente ad accumulare pressione antropica, annullando così l'effetto potenziale di protezione anche delle stesse aree protette e dei parchi istituiti allo scopo, i quali assolveranno sempre meno le loro funzioni.

Infatti, il deficit di corridoi ecologici naturali, di aree di interscambio delle funzioni biologiche con la separazione fisica fra i diversi ambienti, riduce le già esigue possibilità di mantenimento e non favorisce certo la crescita delle bio-diversità. La funzione delle aree protette non deve essere quella di mummificare e rendere statico un ambiente, ma quella di favorire la sua dinamicità. Perciò serve alimentare la biocenosi (comunità ecologica di organismi viventi che fra loro interagiscono) delle aree protette con ambienti circostanti sufficientemente grandi e altrettanto ricchi di attività biologica, comprese le attività umane, dove, però, porre grande attenzione all'uso dei suoli sui quali esse si svolgono. In buona sostanza, non fare dei parchi delle cattedrali nel deserto, ma mantenerli collegati attraverso una rete territoriale fitta di elementi fisici naturali riuniti in un ecosistema dove deve essere garantita la massima sostenibilità.

Le attività umane, come si può notare sulla base non solo dell'esperienza diretta, ma di una diffusa e condivisa percezione scientifica, stanno interferendo in modo massiccio sul futuro del nostro pianeta e gli ambienti naturali originari si stanno riducendo progressivamente ed inesorabilmente.

La pianura padana nella preistoria doveva essere un immenso bosco di latifoglie decidue. Oggi questi boschi sono stati ridotti in pianure razionali e coltivate; resistono ancora qua e là delle testimonianze importanti, ma non sufficienti a creare l'ambiente ideale per diverse specie animali che vivono la loro condizione in modo asfittico. I pericoli creati dall'uomo con la distruzione dei boschi, il bracconaggio e le attività illecite accrescono questo problema.

Il Creмасco tuttavia, pur trovandosi nel mezzo della più grande pianura italiana, ormai del tutto artificiale, si trova in una situazione privilegiata, grazie ad un elemento fondamentale come l'acqua. Da sempre questo elemento da noi fortunatamente abbondante ha permesso di mantenere e alimentare ambienti di straordinaria bellezza nei quali la vita animale ha trovato rifugio e sostentamento, potendo riprodursi ed alimentarsi con continui-

tà. Tre grandi fiumi tracciano i confini del Cremasco da est ad ovest: l'Oglio, il Serio, e l'Adda. Da nord a sud la rigogliosa fascia dei fontanili che ha permesso la trasformazione dei prati in 'marcite', ovunque ormai scomparse, alimenta ancora le nostre terre. Oltre ai fiumi e, ai fontanili, il Cremasco vanta due particolarità ambientali di grande pregio e utilità per il mantenimento delle specie animali ed in particolare per quelle ornitologiche. Sono la grande depressione del Moso (originariamente un vasto ristagno di acque estese per 25 mila pertiche la cui opera di prosciugamento iniziò fin dal XII secolo), attraversata da pregiatissime e abbondanti risorgive, a nord della città, ed il Pianalto della Melotta ad est, compreso nei comuni di Casaletto di Sopra, Romanengo e Ticengo, caratterizzato da una morfologia unica nella pianura padano-veneta, con rive alte fino a quindici metri, dentro le quali scorrono le acque del 'naviglio'.

L'abbondanza di acque di superficie e sotterranee ha caratterizzato da sempre la nostra vita, ha permesso lo sviluppo della nostra civiltà e della nostra cultura che ancora oggi rimane legata indissolubilmente a questo sempre più prezioso elemento. L'acqua, la terra e l'abbondante vegetazione presente in questo territorio permettevano l'instaurarsi di fitte relazioni fra le popolazioni animali, ed il Cremasco poteva vantare abbondanti ricchezze di specie ornitologiche ospitate e di quantità di esemplari per specie. L'avifauna minore e le specie ornitiche in genere hanno bisogno di ritrovarsi e crescere in ambienti a loro favorevoli ed ospitali. Tutte le specie hanno caratteri, sensibilità e abitudini diverse tra loro; pertanto ciascuna vive, cresce e si riproduce solo in determinate condizioni ambientali. Il venire meno di una di queste esclude la possibilità di vita, perciò la specie scomparirà da quel determinato luogo.

■ ***La perdita di diversità di specie e l'importanza della conservazione di piccoli ma preziosi ecosistemi***

Cominciamo dal caso della beccaccia (*Scolopax rusticola*), a lungo cacciata per le pregiate carni e per essere preda ambita da esibire con orgoglio al termine di una battuta di caccia. La beccaccia fa del mimetismo e della sua scaltrezza di volo le sue armi di difesa più usate. Era abbondante durante il passo invernale proveniente dal Nord Europa e diretta a sud verso l'Europa centro-meridionale. Sfruttava appunto il sottobosco e la fitta e abbondante vegetazione presente nel Cremasco per trovare cibo e rifugio; molto raramente si riscontrava anche nel periodo estivo. L'ultima segnalazione da me annotata risale a novembre del 1998 (due esemplari in pastura in campo aperto nel Moso di Crema). Oggi è quasi scomparsa, o meglio non frequenta più volentieri

il nostro territorio e sarà sempre più raro riuscire a scorgerne la presenza. Le campagne alberate anche da noi sono diventati ambienti del tutto artificiali: i boschi di latifoglie hanno lasciato il posto alla coltivazione di pioppeti razionali e di monoculture intensive dove è impossibile ricreare le condizioni di ecosistemi utili alle esigenze di vita e di riparo agli animali.

La scomparsa di altri microambienti come le paludi residuali, le marcite ed i prati stabili ad esempio, hanno ridotto drasticamente la presenza di specie come il beccaccino (*Gallinago gallinago*). Nel periodo invernale era relativamente facile avvertire la presenza di questa specie molto gregaria e sospettosa che si involava, con la proverbiale velocità, al minimo rumore sospetto. Il beccaccino si alimenta inserendo il becco nella superficie del terreno ammorbidito dall'acqua stagnante per prelevarne i vermi di cui si nutre. Le marcite della cascina del 'Picco' alla prima periferia nord di Crema erano sovente meta alimentare di alcune decine di beccaccini, specie dall'imbrunire e per tutta la notte, durante il periodo di passo invernale. Questa specie si poteva avvistare con una certa facilità sui prati stabili nei dintorni di Capralba e Campagnola Cremasca, e da Zappello fino a Rovereto, da Moscazzano a Montodine, da Credera Rubbiano fino a Cavenago d'Adda. Oggi si è di molto ridotto il loro numero a causa della scomparsa delle paludi, delle marcite e dei prati stabili. Si avvista ancora nei pressi di zone golenali, in particolare nel bacino idrografico dell'Adda sud. La testimonianza remota della copiosa presenza di questi volatili è custodita ancora in alcune osterie di paese oppure in alcuni circoli di caccia dove sono esposti esemplari impagliati di questi uccelli.

I cacciatori erano, e in parte lo sono ancora, i primi ed interessati conoscitori delle abitudini di avifauna stanziale e migratoria del cremasco. Ad alcuni di loro risalgono storie che ci fanno capire come la civiltà contadina del secolo scorso, fondata sulle risorse agricole e la caccia, vivesse il rapporto uomo-natura.

Con la distruzione sistematica dei boschi di latifoglie formati prevalentemente da querce, carpini, pioppi, ontani e salici sostituiti in prevalenza da impianti di pioppicoltura, si è perso anche il sottobosco, in genere formato da arbusti di biancospino, prugnolo, corniolo, sanguinello, rosa canina e sambuco. Legate a questo singolare habitat, troviamo molte specie di avifauna, in particolare molti passeriformi e gli strigiformi dalle abitudini notturne: tra questi il gufo comune (*Asio otus*) e l'assiolo (*Otus scops*).

Il sottobosco è particolarmente adatto all'alimentazione, al rifugio e alla nidificazione di specie stanziali e migratorie. Fra le specie che risentono del degrado e del depauperamento di questo ambiente troviamo, insieme al gufo comune e all'assiolo, l'avèr-

la piccola (*Lanius collurio*). L'avèrla è considerato un piccolo rapace, essenzialmente per due motivi: in primo luogo perchè si ciba di piccoli animali come lucertole, topolini, rane e insetti; in secondo luogo, perchè possiede un particolare becco, molto pronunciato e robusto un poco simile a quello di un rapace.

Questo passeriforme ha una caratteristica che lo rende noto a noi osservatori: l'abitudine di infilzare le proprie prede sulle spine dei rovi, per cibarsene successivamente. Spesso determiniamo la presenza dell'avèrla senza nemmeno averla vista proprio da questo segno distintivo. Minacciata da cause antropiche, questa specie nel Creмасco è ridotta a poche unità ed è costretta a frequentare anche ambienti semi urbani. Diffusa un poco ovunque, ma molto riservata, nidifica nel folto delle siepi. Con difficoltà è ancora possibile vederla, solo in primavera-estate, frequentando ambienti ripariali dei fiumi o lungo le aste dei fontanili in prossimità dei campi coltivati, dove ama trovarsi un posatoio in cima ad un palo o ad un arbusto per poi buttarsi e cacciare. In inverno sverna generalmente in Africa.

Il gufo comune, con pochi esemplari, è ancora presente lungo il corso del fiume Serio e nelle aree più protette in località palata Menasciutto e nella riserva faunistico-venatoria del Marzale. Non è impossibile osservarlo infrattato dentro qualche cespuglio o ceppaia: due anni fa lo vidi lungo la provinciale della Melotta in comune di Campagnola Cremasca, mentre cinque anni fa una famigliola di tre componenti aveva eletto a posatoio il ramo di un grande noce, mimeticamente favorevole, nelle campagne fra Izano ed Offanengo. Ha abitudini alimentari notturne, mentre è ozioso durante tutto il giorno.

Non è purtroppo più individuabile invece l'assiolo, un gufo in miniatura che non è più grande di dieci centimetri, di cui da tempo non ho più segnalazioni della presenza nel Creмасco.

L'attuale pianura cremasca razionale e coltivata offre all'osservazione ancora altri soggetti, seppur scarsi numericamente ma interessanti, come il saltinpalo (*Saxicola torquata*), l'allodola (*Alauda arvensis*) la cappellaccia (*Galerida cristata*), la cutrettola (*Motacilla flava*), la cesena (*Turdus pilaris*) e il tordo sassello (*Turdus iliacus*). Queste ultime due specie sono di passo invernale, presenti prevalentemente da novembre a gennaio ed in folti gruppi, sulle cime degli alberi più alti lungo la fascia boscata del biotopo nel Naviglio di Melotta. Come l'allodola e la cappellaccia, sono specie cacciabili con l'uso di appostamenti fissi e di richiami.

Le sponde dei fiumi, con le loro rive ancora rigogliose di salici e ontani, offrono tuttora riparo ad una notevole quantità di avifauna, nella quale però sono sempre meno presenti specie come il pendolino (*Remiz pendulinus*), dal caratteristico nido a forma

di fiasco rovesciato appeso ai rametti flessibili del salice e sospeso sull'acqua, una eccezionale forma architettonica ed evoluta di protezione. Tra i frequentatori primaverili ed estivi dei pochi canneti rimasti, in particolare all'interno della riserva del Menasciutto, nel Moso e nella riserva del Marzale troviamo, il migliarino di palude (*Emberiza schoeniclus*), il cannareccione (*Acrocephalus arundinaceus*) e la cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus*). Come si può notare da queste brevi annotazioni appare chiaro che il rapporto fra ambiente e specie è un rapporto inscindibile. Se solo si pensa di poter rompere questa relazione senza con ciò causare effetti irreversibili, si commette un gravissimo errore di valutazione.

■ ***Microambienti (da scoprire) di città e periferia***

Detto ciò, e in presenza di ecosistemi tradizionali ormai precari, sono da considerarsi microambienti piccoli ma preziosi ecosistemi anche gli sparuti alberi secolari, le aree fluviali umide con presenza di canneti, i diroccati manufatti edili rurali, le cave a lago rinaturalizzate, i giardini storici delle città e le città stesse. A dimostrazione dell'interesse ornitologico che ambienti fra i più diversi e insospettabili suscitano, si ricorda come fin dal 1937 fu presentata una monografia sullo studio dell'avifauna della città di Milano di Achille Sevesi. Nel 1953 Edgardo Moltoni, allora direttore del museo civico di storia naturale, pubblicò uno studio che segnalava la presenza nella città di Milano di un centinaio di specie. Sempre lo stesso interesse negli ultimi anni ha portato molti ornitologi o semplici osservatori ad interessarsi anche dell'avifauna cittadina. Sono note alcune ricerche fatte in alcune principali città come Roma, Napoli, Firenze, Parma e Genova. Dal 1984 fino al 1987 in Italia si articolò il primo progetto italiano di ricerca ornitologica (il PAI - Progetto Atlante Italiano), con lo scopo di mappare la distribuzione di tutti gli uccelli nidificanti in Italia, ivi comprese le specie urbanizzatesi.

Nel frattempo il crescente interesse per questa materia ha portato alla costituzione di stazioni ornitologiche autorizzate alla cattura a scopo di inanellamento. Riviste specializzate, brillanti autori e osservatori hanno in questi anni pubblicato molto materiale scritto e fotografico, a testimonianza di un ritrovato interesse umanistico in particolar modo concentrato sulle tematiche naturalistiche, che supera la tradizionale pertinenza al solo cacciatore della storia e dell'osservazione delle specie.

La passione per l'ornitologia trova oggi sempre più persone affascinate da tale disciplina. Non è subito facile capire come ci si possa interessare a questo tema. La maggior parte di noi pensa che nelle nostre campagne come nelle nostre città, la diversità

ornitica sia limitata a qualche specie, le più comuni e banalmente conosciute. Ma non è così. Proprio la curiosità, l'osservazione attenta e l'esplorazione dei luoghi ci spingeranno via via ad approfondire la ricerca al punto che l'interesse diverrà più sistematico e coinvolgente e comprenderemo la ricchezza e la diversità affascinante di ogni ambiente.

L'elemento 'ambiente' in generale è appunto sinonimo di vita, scenario e contesto nel quale vive appunto l'animale o il gruppo umano. Altre componenti sono coinvolte nel meccanismo della perpetuazione della vita e della riproduzione, come il cibo, le stagioni ed il clima; esse scandiscono anno dopo anno la migrazione, la stanzialità o l'occasionalità dei soggetti osservabili. Alcuni esempi di 'migratori alati' in territorio cremasco sono già stati ricordati, come la beccaccia, il beccaccino e l'avèrta, ma ce ne sono molti altri, e fra i più noti e appariscenti troviamo l'upupa (*Upupa epops*), il rigogolo (*Oriolus oriolus*), la rondine comune (*Hirundo rustica*), il cuculo (*Cuculus canorus*), tutti migratori primaverili, mentre la poiana (*Buteo buteo*) è un parziale migratore, svernante da noi e in aumento nell'ultimo decennio.

La stanzialità riguarda invece, fra gli uccelli più conosciuti, il merlo (*Turdus merulas*), il passero (*Passer italiae*), il colombaccio (*Columba palumbus*), lo storno (*Sturnus vulgaris*), la civetta comune (*Athene noctua*); fra gli occasionali si annoverano la cicogna bianca (*Ciconia ciconia*) e alcuni falchi fra cui l'albanella reale (*Circus cyaneus*) ed il falco di palude (*Circus aeruginosus*) di passo primaverile. Anche le stagioni sono fondamentali, quindi, per comprendere soprattutto quali specie sia possibile osservare. Anche se volessimo semplicemente scoprire alcuni volatili che frequentano il giardinetto di casa nostra è importante disporre di un binocolo, di un manuale e di alcune semplici informazioni di base per evitare di confondere, ed è facile che accada, una specie al posto di un'altra.

■ **L'inurbamento**

In questi ultimi anni a Crema e nel Cremasco è avvenuto in modo importante un fenomeno interessante, l'inurbamento, cioè l'uso della città e della sua periferia a scopo di alimentazione, sosta invernale e anche riproduzione da parte di alcune specie di uccelli.

Un fenomeno, questo, che seguo con attenzione, per capire prevalentemente le ragioni ed i tempi di evoluzione. Le ragioni sono facilmente intuibili, ma forse non tutte sufficientemente approfondite, soprattutto in un contesto ambientale che sta mutando repentinamente e dove altre dinamiche negative si apprestano ad appesantire una situazione che ormai attenda alla sopravvi-

venza stessa delle specie. Mi riferisco all'inquinamento, manifesto in dinamiche quali l'introduzione di specie non autoctone per ripopolamento, la sostituzione di specie vegetali con altre, il mutamento climatico, il massiccio utilizzo di insetticidi e l'accumulo di questi nel terreno e nei raccolti, la pratica del diserbo, il rumore incessante e l'aumento del traffico lungo le strade, l'abbandono di rifiuti - fenomeni che un po' ovunque in pianura si moltiplicano.

Penso che quanto elencato basti e avanzi per capire alcune delle ragioni a monte del fenomeno dell'inurbamento, legato alle stesse ragioni che provocano scarsità, concentrazione o perdita di alcune specie. Ponendo idealmente Crema al centro del Crema-sco dobbiamo considerare periferia quella fascia di territorio agricolo che separa la città da altri centri urbani, i comuni di prima fascia. La città urbanizzata è attraversata da molte rogge le cui acque sono generate da teste di fonte, le vie sono generalmente ben alberate e le costruzioni sono caratterizzate da piccoli giardini o cortili interni chiusi. La città ospita anche giardini pubblici importanti e manufatti storici e monumentali interessanti, in particolare chiese, chiostri e palazzi d'epoca. La recente urbanizzazione sempre più estesa ha ormai raggiunto ed inglobato alcuni edifici rurali dismessi.

La campagna alberata circostante mantiene ancora un aspetto naturalistico sufficientemente vivibile specie in prossimità dei fiumi delle rogge irrigue e dei fontanili. Questo paesaggio, sconsolatamente ormai definito 'tipico', oltre a mantenere e celare ancora alcune particolari specie sensibili, sta accogliendone altre, provenienti da territori prossimi a noi, ma probabilmente più compromessi. In città vivono comodamente, essendosi acclimatati da tempo, le più socievoli, colorate e canore specie di avifauna:

- il merlo (*Turdus merula*) su tutti che canta all'alba e all'imbrunire e saltella veloce per le vie e dentro i giardini dove nidifica con successo nei cespugli e a volte dentro vasi di gerani appesi ai balconi; superflua la sua descrizione poiché è decisamente riconosciuto da tutti;
- il cardellino (*Carduelis carduelis*), vivacissimo e coloratissimo granivoro, specie in aumento in città, prevalentemente dovuto al fattore di reimpianto vegetale di strade, dove predomina il carpino, albero preferito per la nidificazione;
- la cinciallegra (*Parus major*), la cincia mora (*Parus ater*) e la cinciarella (*Parus caeruleus*), tre specie simili nelle abitudini e nel comportamento, che si fanno notare per il canto caratteristico e per il curioso modo di appendersi, col corpo appeso all'insotto, per frugare ogni angolo in cerca di insetti di cui

sono ghiotte; nidificano in cavità di alberi e muri, non disdegnano le cassette artificiali e ho osservato di recente una coppia nidificare dentro il pertugio di un palo dell'illuminazione stradale;

- anche il codibugnolo (*Aegithalos caudatus*), parente stretto della cincia è in forte crescita e visita la città con assidua frequenza; vive in colonie di decine di individui che insieme svolazzano di albero in albero in cerca di insetti e semi; ha corpo piccolo e tozzo con una coda sproporzionatamente lunga, circa tre volte il proprio corpo; è insieme allo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) ed al regolo (*Regulus regulus*), entrambi parziali migratori invernali e, visitatori cittadini, fra gli uccelli più piccoli al mondo;
- mentre lo scricciolo è in fase numerica stabile, il regolo, graziosissimo animaletto dalla caratteristica cresta gialla è in forte regressione, e raramente lo si nota in città e altrettanto raramente in campagna;
- il verdone (*Carduelis chloris*), specie da noi in calo, visita la città e nidifica prevalentemente su conifere, abeti e cipressi presenti nei giardini; possiede un canto piacevolissimo, dal piumaggio che varia dai toni gialli al verde smeraldo; lo si può osservare a lungo solo quando è posato in cima agli alberi ed in pieno richiamo, diversamente sfreccia irrimediabilmente tra le fronde; con il cardellino, è spesso oggetto di cattura con le reti, entrambi per essere utilizzati come riproduttori di ibridi non fecondi accoppiati al canarino domestico per ottenere esemplari da canto;
- la capinera (*Sylvia atricapilla*), migratrice primaverile famosissima per avere appunto la testa ricoperta da un cappuccio di piume nere, nidifica nei nostri giardini, ma si fa molta fatica a scorgerla, e la si può notare solo seguendo la provenienza delle melodiose note;
- il pettirosso (*Erithacus rubecula*) ha una carattere socievole a tal punto che durante gli inverni rigidi si avvicina alle case per prendere direttamente il cibo dalle mani; come tutti gli insettivori, in mancanza di questi è ghiotto di paste dolci, come il panettone, oppure di grassi animali come il lardo; è in numero stabile tendente all'aumento; parziale migratore estivo, lascia la città e le campagne per salire verso nord fra le Alpi e le Prealpi;
- il fringuello (*Fringilla coelebs*), specie canora, è molto comune, frequenta poco la città costruita; i luoghi dove lo si può notare sono i parchi cittadini, dove nidifica su alberi sufficientemente alti; specie onnivora, lo si può osservare con tranquillità proprio mentre si ciba, beccando briciole di pane, sotto le panchine dei giardinetti.

Queste specie, oltre alle avversità ambientali sono, nonostante tutti gli sforzi di civiltà, ancora minacciate dal bracconaggio per scopi commerciali oppure per catture ai fini alimentari. Per catturare questi passeriformi si utilizzano in maniera illegale le reti e i più noti 'archetti', rudimentali tagliole che intrappolano i malcapitati condannandoli a morte sicura. Ecco che, allora, le città ed i nostri giardini sono spesso luoghi più sicuri rispetto alle campagne.

Ma in città non vivono solo specie simpatiche e gradevoli a tutti. Da molti anni la città è popolata da specie un poco suggestive alle quali sono legate ancora credenze popolari, come la civetta, il cui lamento notturno si dice essere annunciatore di disgrazie, l'allocco (*Strix aluco*) ed il barbagianni (*Tyto alba*). La tradizione popolare definiva addirittura 'nocivi' alcuni rapaci diurni, perciò maledetti e cacciati, come la poiana, e alcuni falchetti, oppure specie un poco inquietanti come la cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*).

L'aspetto sicuramente poco rassicurante però non deve farci pensare assolutamente che questi pregiudizi abbiano un fondamento. I rapaci notturni trovavano, a differenza di luoghi naturali come i boschi, più sicuro abitare i sottotetti di chiese, cascine, e palazzi, mentre per le cornacchie è ed era soprattutto questione di opportunità alimentare, essendo esse predatrici diurne incontrastate che si nutrono di tutto ciò che possono predare dalle uova nei nidi di tortore, passeri, storni e piccioni, a piccoli mammiferi. La presenza della civetta in città è nota e la sua popolazione risulta stabile. Il classico richiamo, un poco lugubre nelle notti, testimonia la ricca presenza anche in ambito cittadino. Segnalo con facilità la presenza di civette ovunque, in piazza Premoli ospitate presumibilmente nei palazzi Premoli (costruzione risalente al XVII secolo) e Vimercati Sanseverino (1580-1623), ai giardini pubblici sorti attorno al 1809, nella zona del Campo di Marte, all'interno del nucleo degli 'Stalloni' dove peraltro ho notato e visivamente osservato anche la recente presenza di allocchi. Tale quantità di civette depone il fatto che queste vi nidifichino, mentre per gli allocchi come per i barbagianni sospetto che abbiano abbandonato la nidificazione in città, che segnalo certamente esserci stata all'incirca ancora attorno all'anno 1980, quando mi portarono un nidiaceo di allocco ferito, precipitato dal campanile della chiesa di S. Benedetto.

Per i barbagianni la mia ultima segnalazione cittadina risale a molti anni fa: un'intera famiglia era stabile e nidificava all'interno del palazzo Vimercati Sanseverino, osservabile tutte le sere su di un secolare cedro del libano. La scomparsa di queste bellissime specie di rapaci notturni dalla città deve essere imputata al restauro conservativo e alla chiusura con reti dei pertugi di pa-

lazzi storici al fine di preservarli dall'incursione di piccioni torraioli (*columba livia*) e degli storni (*Sturnus vulgaris*). Ma a Soncino lungo le mura del castello ed in piena notte è ancora possibile osservare i barbagianni incastonati ed immobili, come dame bianche, entro le cavità delle mura in attesa di lasciarsi andare in volo sopra una preda. Vale la pena segnalare, di passaggio, che gli incidenti stradali sono la prima causa di morte e riduzione dei rapaci notturni.

■ **Rondini (e altro) in città**

Un capitolo a parte va speso per le tre specie di rondini che popolano i cieli della città e della prima periferia: le rondini, i rondoni (*Apus apus*), i balestrucci (*Delichon urbica*). Le rondini sono in forte calo ovunque: la mancanza di luoghi adatti, il disturbo dell'uomo, gli insetticidi sono gli artefici principali di questo risultato. Curioso è però notare che in alcuni luoghi probabilmente un tempo adibiti a ricovero di animali, fienili o stalle, ed oggi recuperati ad uso civile, le rondini se non disturbate ritornano ogni primavera da decenni a nidificare. È il caso del garage dei vigili urbani di via Macello, dove troviamo dai cinque ai sei nidi ogni primavera, dell'ingresso dell'ex banca di credito nel quartiere di San Bernardino e di alcuni altri portici di recente ristrutturazione. Il balestruccio è una rondine, leggermente più piccola della rondine comune; si differenzia da questa per le abitudini di volo, per la forma del nido, per la scelta dei luoghi ove nidificare e per avere la parte terminale del groppone bianca. Rispetto alla rondine comune il nido del balestruccio risulta completamente chiuso ed ha solo un piccolo foro tondo dal quale entrare, mentre quello della rondine è un nido a coppa aperto sopra completamente; entrambi sono costruiti con fango e saliva. I luoghi scelti dal balestruccio sono i cornicioni dei palazzi vicini alla prima periferia della città. In città sono rimasti pochi i nidi di balestruccio, sciaguratamente distrutti da esigenze di decoro dei condomini. Li possiamo osservare ancora su alcuni edifici di via F. Donati, via Carlo Urbino e via Barelli.

I rondoni invece nidificano prevalentemente sotto le tegole degli edifici cittadini più alti: classica è la nidificazione sul Torrazzo di Crema, adattamento fatto nel 1525 di una torre medioevale, e sulla Cattedrale (1284-1341). Anche questa specie è minacciata a causa dei sempre più ridotti luoghi cittadini sotto i cui tetti nidificare. Le rondini ed i rondoni divorano una quantità di insetti tale che la loro utilità risulta all'uomo indispensabile e per questo motivo è necessario proteggere queste specie al fine di incrementarne il numero.

In quantità sempre crescente in ambito cittadino invece sono



Figura 1.
Nido di
codibugnolo,
si noti la
forma sferica,
l'intreccio,
ed il forte
mimetismo con
la vegetazione
circostante.
(2008)

la tortora dal collare (*Streptopelia decaocto*), specie proveniente dall'Asia meridionale e introdotta dall'uomo negli anni 30/40, stanziale e socievole, molto diversa nel piumaggio e nel comportamento pur essendo morfologicamente simile dalla tortora selvatica (*Streptopelia turtur*), che non osa minimamente avvicinarsi alle abitazioni. Sono entrambe nidificatrici in Italia, migratrice totale la specie selvatica.

Come si è visto, dunque, la città a volte protegge e a volte invece è ambiente ostile, ma a causare questa diversità di azione è sempre e comunque l'intervento a volte sconsiderato dell'uomo. L'avifauna cittadina si completa anche con specie numericamente poco presenti come il codiroso (*Phoenicurus phoenicurus*), il lui piccolo (*Phylloscopus collybita*), il verzellino (*Sernius serinus*), la passera mattugia (*Passer montanus*).

Visitatori occasionali della città, in cerca di prede sono alcuni falchetti come il gheppio (*Falco tinnunculus*), del quale non sono però direttamente segnalate nidificazioni in edifici cittadini, pur non potendosene escludere la presenza. Importante osservazione è quella avvenuta a gennaio di quest'anno (2008) dove in un cortile a San Bernardino è stato segnalato un falco sparviere (*Accipiter nisus*) intento a cacciare una tortora dal collare. Da segnalare anche il forte inurbamento 'attivo' (cioè di specie che spontaneamente occupano spazi sempre più estesi) della gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*) lungo i corsi d'acqua cittadini. Questi simpaticissimi e coloratissimi rallidi popolano e nidificano in tutti i

corsi d'acqua ed è facilissimo osservarli a lungo persino durante la costruzione dei loro nidi galleggianti e durante la covata. Una folta popolazione è presente lungo le rogge di via Mulini a S.Maria in prossimità del cimitero. Legati all'ambiente acquatico ed in città sempre lungo rogge e canali troviamo la ballerina bianca (*Motacilla alba*) e la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*). Più folta la popolazione della bianca rispetto alla gialla, ma entrambe si possono osservare con facilità percorrendo le rive del canale Vacchelli. Caratteristico il loro modo di agitare la lunga coda, elegante e leggera quando corre o cammina sul terreno. Ancora occasionale ma sempre più frequente in città, legato inequivocabilmente all'acqua per ragioni di alimentazione è il martin pescatore (*Alcedo atthis*), specie inconfondibile per avere una colorazione azzurra e blu cobalto nelle parti superiori, mentre è completamente arancio la parte inferiore del corpo. Possiede un becco robustissimo ed allungato che usa come arma per catturare piccoli pesciolini, tuffandosi letteralmente dal posatoio dentro la superficie dell'acqua. Non è affatto semplice osservarlo perché è nascosto spesso nel folto della vegetazione. In città è stato osservato volare radente l'acqua del fossato sotto le mura Venete, edificate dai Veneziani nel XVI secolo, oppure lungo il corso del Cresmiero, del canale Vacchelli e del fiume Serio. Segnalo una osservazione da me fatta di un esemplare posato, senza pudore, sul gard-rail lungo la roggia Fontana di via Gaeta. Recentissimo è l'inurbamento attivo con relativa nidificazione della gazza (*Pica pica*). La gazza è un corvide comunissimo ma il suo progressivo far parte dell'avifauna cittadina si è registrato a partire dal 2004-2005. Solo nel 2006 è possibile affermare la sua nidificazione posta sugli alberi di alcune vie cittadine (Manini, Samarani, Treviglio) nel quartiere di Crema Nuova. La gazza costruisce nidi vo-

Figura 2.
Nidi di
balestruccio su
di un edificio
di via Barelli
(2008).



luminosi e disordinati formati da centinaia di piccoli rametti. A differenza della cornacchia grigia, con la quale è in competizione, il nido della gazza è provvisto di una specie di tetto. È chiassosa, ma molto attraente, bianca e nera con sfumature cangianti tendenti al blu. È un predatore di nidi; in città attacca con facilità cornacchie, tortore, storni e piccioni, tuttavia si nutre anche di semi e frutta.

■ ***Canti e segnali sonori, spesso notturni, avvertono di nuove e piacevoli presenze***

In pochi se ne accorgono, ma è soprattutto di notte, all'alba e al tramonto che i cieli della città si popolano di avifauna. Per cogliere e distinguere questo popolamento improvviso occorre essere abili nel riconoscere, col silenzio generale, i battiti di ali, i richiami ed i canti. Riconoscere i canti facilita moltissimo il riconoscimento a scopo scientifico delle osservazioni ornitologiche. Veniamo dunque a ciò che avviene in città. Sopra i nostri tetti volano molte specie di uccelli, che approfittando del buio e del silenzio si trasferiscono dai luoghi di nidificazione ai luoghi di alimentazione e viceversa, oppure semplicemente vi transitano seguendo una rotta migratoria ben precisa.

Attraverso i richiami vocali, che non sono altro che versi inespressivi ma utili a segnalare la presenza, oppure come nel caso della marzaiola, piccola anatra migratrice, il rumore stridente dello sbattere ritmico e veloce del becco, è possibile individuare la specie in attraversamento. Fra le più note a frequentare i cieli cittadini notturni segnano l'airone cenerino (*Ardea cinerea*), la nitticora (*Nycticorax nycticorax*), il gabbiano comune (*Larus ridibundus*), il germano reale (*Anas platyrhynchos*), la marzaiola (*Anas querquedula*).

La nitticora e la marzaiola sono frequentatrici abituarie delle lanche nell'area faunistica del Marzale, come il cormorano (*Phalacrocorax carbo*). Quest'ultimo, oltre a frequentare l'asta del fiume Serio dove solitamente vola alto, si può notare a gruppi numerosi dentro i laghetti formati dalle cave di ghiaia e sabbia: frequenta sovente, in inverno, la cava 'Ghilardi' posta in lato sinistro del fiume Serio in via Visconti. L'ambiente artificioso delle cave a lago facilita infatti la dimora di alcune specie migratorie legate all'acqua, ed è così che occasionalmente sulla loro superficie si possono notare alcune specie interessanti.

Una tra queste è il moriglione (*Aythya ferina*), anatra poco più grande del germano, che si ferma alcuni giorni durante il breve passo primaverile ed è riconoscibile dal piumaggio grigio argenteo del corpo fino al collo, da dove diventa marrone rossastro fino a ricoprire tutta la testa. Da alcuni anni stanziano abitualmente

e nidificano le folaghe (*Fulica atra*) e i gli svassi maggiori (*Podiceps cristatus*), dai lunghi colli che intrecciano ritmicamente durante le parate nuziali. Queste tre specie sono abitudinarie della cava 'Alberti', lungo la sponda destra del fiume Serio, a Santa Maria della Croce.

Presenza sporadica ma costante nei pressi dei fiumi e delle cave è il cuculo (*Cuculus canorus*) la cui caratteristica oltre al noto richiamo, è quella di sfruttare i nidi altrui per deporvi le proprie uova. A farne le spese sono principalmente la cannaiola ed il canareccione, passeriformi che costruiscono il loro nido intrecciato alle canne palustri che contornano le cave rinaturalizzate o all'interno di aree umide. Ultimamente si sta aggiungendo un'altra specie che sorvola la città specie all'alba ed al tramonto durante il periodo tardo primaverile e per tutta l'estate, cioè il grucione (*Merops apiaster*), dal verso inconfondibile ed instancabile che tutti i soggetti alternativamente emettono.

È sicuramente la specie nidificante in Italia più variopinta ed esotica nell'aspetto. I nidi sono lunghi cunicoli dentro la terra che terminano con una cavità dove alloggiano i nidiacei un poco somiglianti a nidi del martin pescatore. Ha colori vivacissimi, a partire dal sottogola giallo, con testa e punta delle ali rossastre, petto azzurro cangiante, groppone dalle tonalità azzurre e verdi. Questa specie, che nel Creмасco sta progressivamente aumentando, in città per ora transita solamente, ma la si può osservare nella prima periferia in colonie che vanno da poche unità a decine di esemplari intenti a cacciare grossi insetti come libellule, farfalle e coleotteri. Stanno generalmente appollaiati sui cavi del telegrafo o sui rami di alberi in prossimità dei campi coltivati a cereali in attesa di catturare la preda in volo planato, come acrobatici alianti.

Nel Creмасco frequentano cave abbandonate e terreni aridi con dossi e coltivi, cosicché si osservano sovente nelle vicinanze del canale Vacchelli, in frazione Vergonzana e lungo il corso del fiume Serio. Sempre più frequente e numericamente importanti sono gli avvicinamenti alla città di alcuni esemplari di 'ardeidi' come l'airone cenerino e la garzetta (*Egretta garzetta*), al punto che è diventato impossibile non accorgersi della loro ormai costante presenza ovunque. Entrambe le specie si spingono fino dentro la città: sono stati notati a caccia di pesciolini, rane ed invertebrati dentro il cavo Rino in via Treviglio, nel Cresmiero in località le Murie, lungo il Serio ed il canale Vacchelli.

Bianco candido è il manto della Garzetta, grigio screziato di bianco e nero l'airone cenerino dove spicca l'arancione del possente becco.

New entry nel panorama cremasco ed in breve tempo divenuto confidente con la città è l'airone guardabuoi (*Bubulcus ibis*). Ai-

rone di piccole dimensioni, poco presente fino a qualche anno fa nel Cremasco e facilmente confondibile con le garzette, dal piumaggio bianco avorio e dal becco giallo è il meno acquatico degli aironi; si alimenta su prati stabili e in campi arati imitando i gabbiani al seguito di arature. Si ciba di vermi, cavallette, coleotteri e lucertole. È diffuso nelle zone risicole della pianura padana. Nidifica su alberi in dense colonie, spesso in compagnia di aironi cenerini e garzette in luoghi definiti appunto 'garzaie'; le più vicine a noi sono nel Lodigiano nella riserva naturale di "Monticchie". In meno di due anni questa specie sta colonizzando il Cremasco ed è facile oggi imbattersi in gruppi con oltre cento individui. In inverno passa le notti cercando tepore rannicchiato a terra o curiosamente sfruttando il vapore che esce da vasche di depurazione di alcune industrie alimentari e negli allevamenti suinicoli, rimanendo ai loro bordi, tecnica anche questa rubata ai più comuni gabbiani.

Ma il più sorprendente delle new entry cremasche è l'airone bianco maggiore, (*Egretta alba*). Poco più grande dell'airone cenerino, fino a 90 centimetri di altezza, ma con piumaggio bianco candido ed un inconfondibile becco arancio, proviene da habitat decisamente diversi dalla pianura cremasca. Solitamente frequenta laghi salmastri, banchi sabbiosi dei fiumi, vaste paludi e lagune. Il luogo di nidificazione è fra i canneti. Pochi di solito, fra i tre quattro esemplari, sono presenti in inverno fino a primavera negli ultimi prati stabili del cremasco. Ho potuto osservarli con



Figura 3.
Scorcio della ex
cava 'Ghilardi'
oggi
completamente
rinaturalizzata,
in via Visconti a
Crema. (2008).

attenzione nel Moso di Cremosano, di Palazzo Pignano, di Campagnola. Solitari e guardinghi sui campi appena arati nelle aree comprese fra Ricengo ed Offanengo nel territorio del Parco Serio, ma sicuramente in forma vagante, si possono trovare un po' ovunque attorno alla città, nelle campagne.

Questi territori del Cremasco, specie quello del Moso una volta acquitrini paludosi ed oggi prati vocati all'agricoltura, riescono ancora ad attrarre specie animali fortemente legate all'acqua. Eppure pochi sono gli elementi riconoscibili rimasti di quella che un tempo fu una vastissima palude. Ma nonostante ciò l'istinto animale e lo spirito di sopravvivenza fa in modo che queste terre siano ancora, nonostante tutto, ospitali.

Il richiamo e l'istinto portano diverse specie a riunirsi su questi territori, cosicché è facile osservare, sulle aree allagate dalla pioggia, aironi, garzette, gabbiani, pavoncelle (*Vanellus vanellus*) e piccoli limicoli come il piro piro boschereccio (*Tringa glareola*) tutti insieme, alimentarsi affannosamente. Inesorabili però arrivano anche le defezioni che il Cremasco deve registrare. La perdita di boschi di alto fusto ed i sottoboschi, limitano la nidificazione e di conseguenza la presenza di uccelli come il rigogolo, il picchio verde (*Picus viridis*) il picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*) e l'upupa, tutti legati ad un habitat dove la densità, la grandezza e la vetustà degli alberi sono indispensabili per la sopravvivenza.

Molto ridotte sono infatti le segnalazioni di queste specie, che si trovano, ma veramente in poche unità, confinate nei soli biotopi locali: il picchio verde nel biotopo della Melotta, il picchio rosso maggiore nella riserva naturale della Palata Menasciutto a Pianengo, il rigogolo lungo i boschi di pioppo del canale Vacchelli, nella valle del Serio Morto e nei parchi Serio e Adda. L'upupa, non avendo più disponibilità di vecchi alberi in cui nidificare, è sempre meno visibile.

Ne segnalo la presenza unica di questi anni nelle aree fra Izano e Offanengo al di là del Vacchelli. Con ciò è probabile che in altre zone insospettabili ci possano essere altri individui di queste specie, ma la certezza che siamo di fronte alla scarsità di soggetti è comunque conclamata.

Per queste specie, a causa del loro stato di forte diffidenza, sospettosità e riservatezza, non si riscontra nemmeno la possibilità di un avvicinamento alla città, se non casualmente.

Fenomeni come l'inurbamento, il declino, o l'aumento di alcune specie, sfuggono al mio giudizio personale: che si tratti di un avvicendamento normale o patologico nella convivenza tra specie, che questi fenomeni siano positivi o negativi, non si può dire se non li si consideri inseriti in un contesto di osservazioni più ge-

nerali e lette in modo scientifico, dalle quali poter trarre conclusioni che possano definire meglio i termini del problema.

Una cosa è tuttavia certa e va registrata: tutti i mutamenti territoriali ed etologici dell'avifauna di cui ho riferito devono farci riflettere profondamente sulla qualità e quantità ormai residuale degli ambienti naturali originali. Perciò io penso che l'uomo dovrà dimostrare da subito, visto il grave ritardo accumulato, di saper riacquistare quel senso di responsabilità verso il 'prossimo', vegetale ed animale, che gli permetta di attivarsi concretamente, affinché si possa garantire a tutti questi abitanti della nostra zona un futuro migliore e certo.

Bibliografia

RENATO MASSA, *Dove e come osservare gli uccelli in Italia*, Mondadori editore, 1988.

ANDREA BOMBELLI, *Crema bella, guida artistica di Crema e dintorni*, società editoriale Cremona Nuova, Cremona, 1959.

VALERIO FERRARI, FRA SERIO E ADDA, Tipografia Donarini e Locatelli, Crema, 1978.

PETERSON, MOUNTFORT, HOLLUM, *Guida degli uccelli d'Europa*, Franco Muzzio & c. editore.